CIBI & RITI. Un americano nel Mediterraneo: storia del peperoncino, afrodisiaco e rivoluzionario

Febbre piccante Il fuoco verde del piccolo diavolo

Un americano nel Mediterraneo di Vito Teti (edizione Monteleone) ripropone la storia del «diavoletto» o «diavolillo» che ha conquistato la nostra cucina. E che gode fama di afrodisiaco, «diavolo in corpo» e balsamo per l'impotenza. Spezia prediletta del presidente Mao che secondo Edgar Snow – testimone della Lunga Marcia – ne esaltava le virtù rivoluzionarie, è soprattutto rosso. Ma attenti a quello verde: brucia di più!

SANDRO ONOFRI

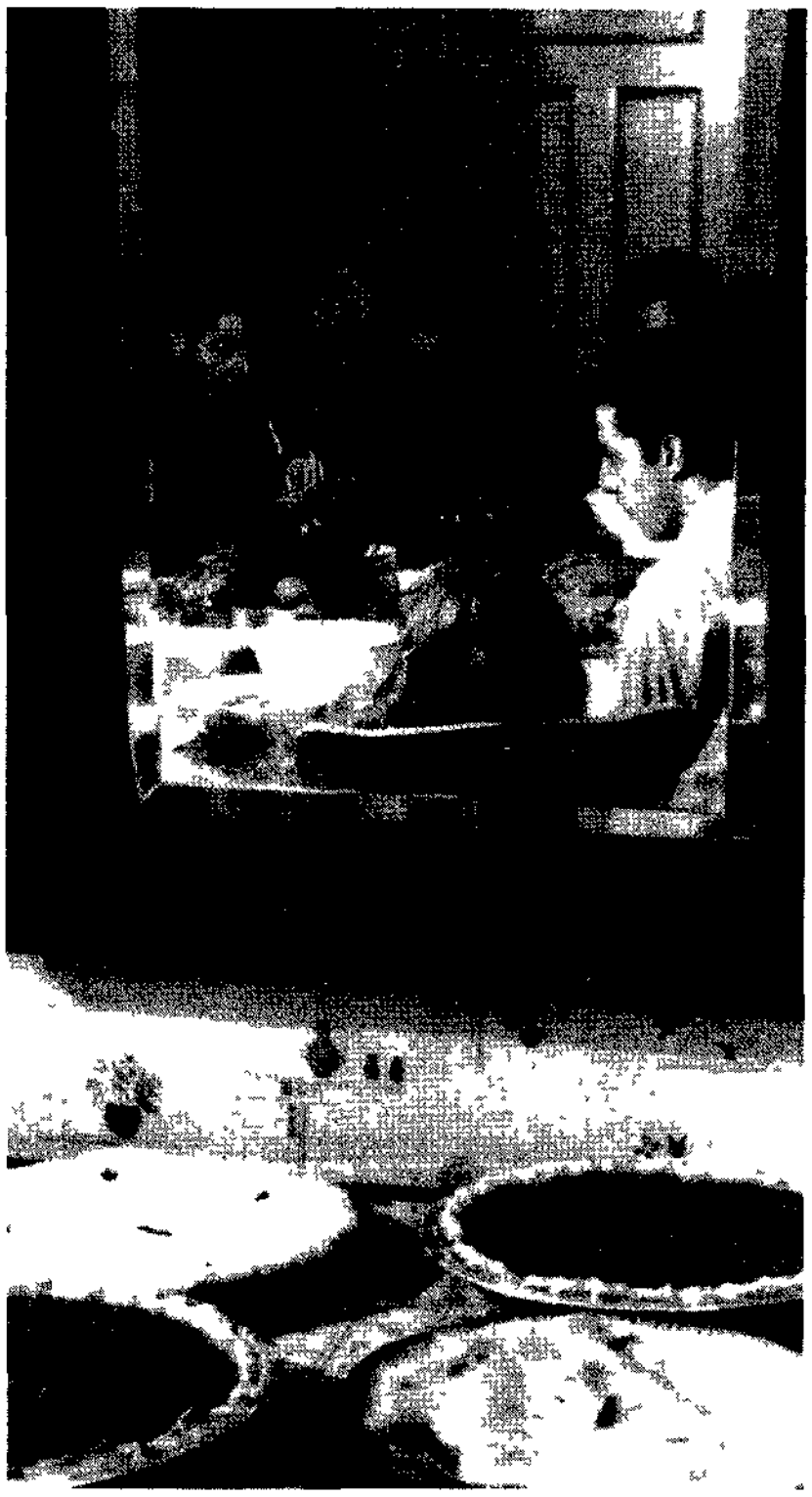
■ La prima volta che il mio amico Duane, un nativo americano della tribù dei Colville, mi invitò a pranzo a casa sua, mi sottoposi a una specie di esame: facendomi trovare sul tavolo vicino a un piatto di *taro* preparato dalla moglie messicana, un peperoncino verde. Siccome, per una credenza diffusa nella mia città e da me ingenuamente assorta a verità, ero sempre stato convinto che i peperoncini più piccanti fossero quelli rossi, mi sposai tranquillamente al suo invito e addentai senza esitazione quel frutto all'apparenza così pacifico. Da quel giorno mi sono fatto l'idea che le fiamme dell'inferno non sono rosse ma verdi e che i vulcani della terra spruzzano insieme a lapilli di lava e rocce infuocate anche grappoli pieni di quella spezia fatta a palla, poco più grande di un chicco d'uva. Duane rideva a vedermi tossire e strabuzzare gli occhi, anelando l'acqua. Quando infine riuscii a placare quell'incendio che mi divampava nella bocca, lui inghiottì il suo, facendone tanto frammenti che sistemò tra due pezzi di pane e lo mangiò senza neanche un lamento, una lacrima. Lo stesso feci io, facendo appello a tutta la mia resistenza per non fare brutta figura e mi accorsi davvero che così tagliuzzato e ingabbiato il peperoncino si distingueva.

Ciò che mi colpì quel giorno non furono tanto le doti di resistenza del mio amico quanto la incredibile somiglianza di un rito che avevo visto celebrare decine di volte fra i miei parenti a migliaia di chilometri da lì. Durante i pranzi nuziali o nei semplici pranzi di famiglia i miei parenti (soprattutto quelli di origine meridionale: calabresi o campani) non mancavano mai di ostentare alla tavolata la loro capacità di resistenza al fuoco mettendo peperoncino a volontà sulla pastasciutta, mangiandolo direttamente a morsi o accompagnandolo semplicemente con un pezzo di pane. Allo stesso modo un mio commilitone abruzzese, durante il servizio militare, aveva voluto dare alla camerata dimostrazione della superiorità degli uomini della sua terra, mangiando un panino intero condito con olio e due o tre peperoncini di una specie lunga e rossa, che finirono fatalmente per compromettere in maniera irrimediabile la sua nottata (e quella di coloro a cui come me toccava dormirgli vicino).

Il peperoncino, un frutto importato dall'America alla metà del Cinquecento (come le patate, le melanzane, i pomodori), ha la particolarità di avere trovato in un tempo tutto sommato breve una collocazione insostituibile sui piatti italiani e insieme di essere entrato nella nostra mitologia e nei nostri riti come elemento della identità e riconoscibilità culturale e antropologica e, per gli italiani all'estero, come simbolo della nostalgia (con l'unica compagnia forse del basilico). Tutto questo è raccontato e ricostruito nel volume *Il peperoncino. Un americano nel Mediterraneo* di Vito Teti (edizioni Monteleone). Teti ha la particolarità di riuscire a trattare la sua materia con grande disinvoltura, curando la piacevolezza della lettura senza sacrificare però la precisione scientifica (ricordo due dei suoi precedenti lavori, entrambi editi dal Manifesto Libri: *La razza maledetta* sulle origini del pregiudizio antimeridionale e *la melanconia del vampiro* ricostruzione del mito vampiresco dalle sue origini popolari all'elaborazione letteraria del secolo scorso fino alla divulgazione cinematografica dei nostri giorni). In questo libro Teti scopre l'aspetto mitologico e sacrale che si nasconde di certo inconsapevolmente nella gran parte delle volte dietro i minimi gesti che si fanno a tavola in presenza di questo minuscolo frutto che per secoli ha aiutato gli uomini nella loro drammatica lotta contro la fame e le pestilenze. All'inizio i popoli non si fidavano di quei frutti venuti dall'esterno, non appartenenti alla loro tradizione. La ritenevano responsabile delle pestilenze che di volta in volta andavano diffondendosi e qualche medico europeo sosteneva che al peperoncino si dovesse addebitare addirittura la sifilide. Gli scienziati e i filosofi vantavano le loro proprietà nutritive e curative ma i popoli non li ascoltavano. Tommaso Campanella, nel suo trattato medico-antropologico *Medicinalium iuxta propria principia* dedica uno spazio rivelante proprio al pepe, sia quello nostrano e nero, sia quello indiano, appunto il peperoncino chiamato *Capsicum*, entrambi utili per la cura delle malattie più svariate, dai vermi intestinali alla chiusura delle narici, dalle cataratte ai dolori alle orecchie, dal gonfiore di stomaco (per cui servivano vino e pepe!) a ovviamente l'impotenza maschile.

C'è una curiosa doppia associazione di significati che accosta il peperoncino alla vita e la vita al demonio. Forse per il colore di certe sue specie e forse anche per il suo sapore così piccante e per i suoi effetti considerati afrodisiaci l'associazione del peperoncino col diavolo è entrata ormai nella mentalità comune. In un capitolo dal titolo "Il diavolo in corpo" Teti racconta appunto degli usi esorcistici che del peperoncino si fanno in molte parti del nostro sud (messo fuori alla porta di casa contro il malocchio) e analizzando alcuni testi popolari la cui origine va dal Texas alla Calabria, spiega la contiguità tra i campi semantici relativi a questo frutto, al demonio e all'erotismo. Non si chiamano del resto "diavulilli" o "navuliddi" o "diavoletti" certi peperoncini piccoli, rossi e molto piccanti, che si ritengono particolarmente afrodisiaci? Il peperoncino è vita, ma è vita accesa. C'è il fuoco nell'inferno, nel pepe e nella donna libertina. Tutti e tre bruciano e arizzano gli animi. Un piatto tipico romano, penne condite con pomodoro e peperoncino piccante, è chiamato "l'arrabbiata".

E tutto questo non solo in Italia, ma anche in Sudamerica, in Africa, in Asia. Sembra che Mao Tze-Tung prediligesse una canzone intitolata *Il peperoncino rosso*, in cui si raccontava del peperoncino che, stanco della sua insipida esistenza, prima di essere mangiato prende in giro cavoli, spinaci e fagioli per la loro vita di invertebrati e si mette alla testa di un'insurrezione di tutti i vegetali. Il giornalista Edgar Snow, che nel 1936 seguì Mao nella "lunga marcia", raccontò che una sera il presidente espose una sua teoria secondo la quale i popoli che amano mangiare pepato sono rivoluzionari. Per dimostrare la validità della sua asserzione fece l'esempio della Spagna, del Messico, della Russia e della Francia. Qualcuno però gli fece notare che anche gli italiani conoscevano l'*ardore*, l'amore del pepe, eppure in Italia governava Mussolini. Sembra allora che Mao si riconobbe battuto, ma sembra anche che rise forte e addentò un altro peperoncino.



Un'immagine di Jack Delano del 1940 tratta dal libro «La foto sociale» edito dal gruppo editoriale Fabbri

«Andirivieni», nuovo libro di racconti dello scrittore ginevrino in viaggio per il Bel Paese

L'Italia digerisce tutto. Parola di Comment

VALERIO MAGRELLI

■ Per quanto a prima vista macchinoso, forse il modo migliore per accostarsi al libro di Bernard Comment, *Andirivieni* (traduzione di Sandra Teroni, Einaudi, 136 pagine, 22mila lire), passa per una frase di Soren Kierkegaard, tratta da *Enten-Eller*: le sue parole mi risuonano sconsolate sin dentro. Io sono soggiogato come un'edicola stampata alla rovescia nella linga.

Identico sentimento di abbandono e sconforto di debolezza e inanità provano e trasmettono i protagonisti dei dodici racconti narrati da Comment in prima persona. Goffi e inadeguati, più che attori del proprio destino, questi antieroi diversi per età e censo provengono e indossano condividono una posizione di *impasse* nei confronti della vita. Lo si vede nelle battute della raccolta. Fino in questa storia (In pollone) | | Un giorno sono in meditazione sul punto che ho lasciato

Il giovane di zoodette fabbrica il malato mentale emarginato dalla famiglia, il soggetto isolato, il viaggiatore, lo straniero, lo sposo contribuente, l'assistito universitario, l'erotomane costretto a credere, lo scrittore. Tutte queste voci vengono storte, deformate, intimidite, dominate che vendono la casa del tuo infanzia ampliando il proprio passato. Tutto costoro non sono che figure di un disadattamento più profondo, variazioni sul tema del disagio.

Nato in Svizzera nel 1966, autore di un romanzo ispirato a Roland Barthes, Comment ha vissuto a lungo in Italia, come testimonia anche il suo libro d'esordio, *Flaubert versus Sade*, uscito da Christian Bourgois, lo stesso editore di questo nostro paese. *Andirivieni* offre al menomo un paio di scene magistrali. Nel primo, di ispirazione manzoniana, l'epopea viene rifiutata a vantaggio di un corpo minuto, nell'ultimo, elegante, ma più acido e sconfinabilmente pessimista, invece, i suoi soggetti vengono incredibile e poetica gastrica della società italiana che, sinceramente regolarmente, peggiora secondo le complicità per dugeriti immediatamente, per non parlare della crociata che Comment ha intitolato ogni giorno in sinze folli sordidi comodi. Spazzatura, rapimenti, sensazionalismo, tutto ciò si sciorina nel gioco di quella che, provvisoria investigatore e psicologo, proclama ad alta voce il suo parere, avendo qualche cosa da perdere e poter parlare. Un'espressione, la vita con belle insalate, qualche frase.

A dispetto di un'epoca costruttivistica, al chiuso dominante e petto quello elastrolobico della piccola borghesia italiana. Il quale rappresenta in allo spesso l'obbiettività tranquillità della provincia. Il scrittore di insegnare Cura Dichiarandi Comment, essere il figlio di un bibliotecario, morto e vibrante, degli schiamazzi dei dentisti, alle dolorose, delle motivi nel costo e cui interno, pangano di Dante e ottimi letti e le storie, e le compagne e un'illuminazione e tutto. Un'europa tende al blu grigio, all'integralismo medico.

Crisi individuali, dunque, all'interno di una crisi collettiva. Importante notare, tuttavia, che questo tende di stramanzino non resta tutto a se stesso, ma trova il suo corrispondente stilistico nel monologo interiore e nella sistematica assenza del punto fermo (con la unica eccezione dell'ultimo racconto). Presentando il romanzo sul *Corriere della Sera*, Antonio Debenedetti, che firma anche il risvolto di copertina, ha citato tra i suoi modelli il Faulkner di *Mentre morivo*. Nel gioco dei precedenti si potrebbe continuare, insistendo da Edouard Dujardin al Valery Larbaud di *Seguito a una*, ridotto con questo titolo da Giulio Gospegnoli, spiegando le mie ricerche fino a Raffaele La Capria e al suo magico *Ferito a morte*. Per altri versi però *Andirivieni* ricorda piuttosto *Matilde* di Giovanni Mariotti, apparso un paio di anni fa e a Mirabella del tutto privo di quell'eleganza.

Pur senza mai ledere il piacere della lettura, grazie anche all'ottima traduzione di Sandra Teroni, la riflessione sul linguaggio entra quindi a far parte integrante della narrazione. Per questo forse il brano più complesso risulta quello in cui, mentendo in sogno se stesso, l'autore accenna a un possibile incontro con Barthes, sull'argine di un fiume, e insieme con Dante, fare il pipì sul corpo. Comment, infatti, allude a Kierkegaard, che ha dedicato un'opera, *Timore e tremore*, al sacrificio di Abramo, e che, per il suo Dio, ha sostituito il pipì.

«La vostra vita politica fatta di colpi di scena sembra un romanzo di Balzac»

ALESSANDRO AGOSTINELLI

■ PISA. *Andirivieni* è andato e ritorna, ovvero il monologo interiore di vari personaggi in conflitto con l'ordinanza della vita. Anche questo è un modo per parlare del nuovo libro di Bernard Comment, in questi giorni in Italia per presentazioni. Ma per comprendere le situazioni, i luoghi, le stanze non luoghi che determinano lo spazio del nostro presente, l'ex viaggiatore scrittore ginevrino sente intendere continuamente in spostamenti tra Parigi, Ginevra e Milano. Ho iniziato lo a scrivere a Firenze – afferma Comment – e ci vorrei passare un rapporto di immersione mentale e sensuale.

Bernard Comment è uno scrittore di 30 anni, ha una tesi in filosofia e studia *Tribuna de Genève* e anche con Fabio Bonfiglioli e Pasquale sulla pagina letteraria del giornale. Ha provveduto in qua stadium, anche a spiegare agli svizzeri che cosa è il berlusconismo. Il concetto di critica che lo sorge è un'idea di lettura Comment, il modello sul individuo che sa ristabilire che scampo berlusconismo, ed il più appropriato di tutto. Il suo rifiuto delle regole del dibattito democratico, la sua propaganda fatta solo di effetti e slogan esemplificano appieno il detto di un sociologo francese che dice che nella società attuale una cosa per essere diffusa e propagandata non ha bisogno di essere vera, una deformazione preoccupante e pericolosa per la civiltà moderna. Berlusconi usa solo la tv per fare politica. Unico luogo per lui efficace è quello della sezione, cultura come tirannia il contraddittorio.

L'autore di *Andirivieni* è arrivato in Toscana nel 1986 e ha iniziato a frequentare persone di sinistra ex di Potere Operaio diventati filosofi e critici. Erano gli anni di Craxi – continua lo scrittore – gli anni in cui l'Italia sognava e faceva sognare. Io ho gli stranieri. Questi amici mi dicevano che erano i miracoli italiani e io gli abbiamo visto che razza di miracolo era. Poi nel 93 ho visto e seguito la caduta della prima repubblica ogni giorno e qualcuno mi sembravano un romanzo di Balzac. Sembra che l'uso ciò che si scrive perché la vita non basta. Comment sembra scrivere perché questa vita non gli va.

Ciò che si scrive perché la vita non basta. Comment sembra scrivere perché questa vita non gli va.